

Per Nicola

Di Manuela Olagnero

Nicola ed io siamo arrivati alla sociologia, entrambi allievi di Barbano, venendo dalle aule e dagli atri strapieni del 68, noi terza generazione di sociologi cui gli anni '70 aprono le porte dell'accademia chiedendo in cambio la messa alla prova di lunghi noviziati nelle facoltà in trasformazione. Ci siamo incontrati in quegli anni, nella neonata Facoltà di Scienze Politiche, esaltati dalla possibilità di tenere insieme teoria e ricerca, storia ed economia, marxismo e classici della sociologia, grandi narrazioni e tabelle di contingenza.

Vi era allora un modo, forse tutto torinese, di impegnarsi a discutere per ore in luoghi e modi informali (nei corridoi, o sulla porta dei nostri studi), sorvegliando il rischio di fare entrare, in quegli scambi, troppo della nostra vita personale. Cioché l'amicizia ci coglieva in mezzo al lavoro stupiti di volerci bene e di conoscerci a fondo, pur avendo lasciato così poco spazio ai nostri io privati. Eredità di quelle conversazioni a metà strada tra lavoro e vita è stato il confondere nella foga del discorso, i termini *Biografico* e *Bibliografico*: un cortocircuito mentale e linguistico, un vero e proprio lapsus a cui ridendo, ci arrendevamo.

Quella nostra conversazione è continuata negli anni. Cominciata a fine anni '70, con l'idea che Torino meritasse lo sforzo di indagarne, anche storicamente, l'accoppiata industria e pubblica amministrazione, proseguiva negli anni '80, con le sorprendenti varianti locali del fenomeno della fine del lavoro e della Cassa Integrazione nelle province piemontesi. L'appuntamento successivo avveniva sul terreno complicato della analisi dei corsi di vita e delle carriere assistenziali, protette o anche "punite", dai welfare locali. Si arrivava così a scoprire tutto il bello e il difficile che c'è, e la pazienza che ci vuole, per affrontare le insidie dell'analisi longitudinale dei corsi di vita. A quella sfida Nicola rispondeva con la calma propria di chi collauda una macchina, non illudendosi prematuramente, e raramente provando delusione per il risultato mancato.

Nicola ha attraversato quegli anni chiedendosi quale fosse la cifra che poteva siglare la specificità della comunità di studi torinese rispetto ad altre. Per questo si interrogava costantemente su come si studiasse lo stesso fenomeno con altre posture analitiche, o cosa in più offriva un diverso metodo di trattare certi dati, usato in altre università. Cioché, restando quasi sempre a Torino, Nicola, finiva di essere in costante movimento e contatto con i molti *altrove* della sociologia.

Insieme all'*altrove*, nel lavoro di Nicola c'era anche il *qui ed ora*. Temi come l'edilizia pubblica, l'assistenza sociale, la povertà a Torino, gli offrivano, oltre che un terreno

di dialogo con le politiche locali, l'occasione per individuare, con una precisa postura analitica ed empirica, rischi sociali lasciati per così dire *fuori catalogo*. Basti qui il riferimento al concetto dinamico di *inclusione instabile*, che descrive una *forma di vita* che, in quel certo contesto, è sì economicamente al riparo dalla povertà, ma è a rischio di perdere il suo equilibrio, poiché il modello del *male-bread-winner* su cui è costruita, è diventato socialmente e culturalmente insostenibile.

Consapevole della ricchezza che si può estrarre da un buon repertorio di dati empirici, Nicola concentrava le sue energie sulla fase della analisi, ritenuta non meno cruciale di quella della raccolta. Di fronte ad una sorta di bulimia del dato, che reclama informazioni in più oltre a quelle già disponibili, Nicola opponeva la necessità di manutenzione e cura di ciò che già si era riusciti ad ottenere "...ma guardate quante cose già emergono con quello che abbiamo! E quanto ancora possiamo interrogare (diceva: *scrollare*) i nostri dati..."

Di Nicola ricordo la capacità di sorprendere l'uditorio non tanto con entrate ad effetto, ma con un lento arrampicarsi per tornanti stretti e ripidi fino al pianoro della sorpresa finale: elementi che sembravano lontani apparivano vicinissimi, l'evento impossibile si rivelava altamente probabile. Il suo era anche uno stile di ricercatore, che chiamerei di scalatore o passista: niente discese a rotta di collo, né attacchi brucianti, ma lunghe tirate senza alzarsi sui pedali. E senza nascondere la fatica di guadagnare la tappa.

Di frequente capitava che Nicola, a casa da molto tempo, ma impegnato come prima nel lavoro intellettuale (si trattasse di una discussione "politica", o di un approfondimento teorico), affermasse: "questo mi incuriosisce", "mi piacerebbe studiarlo, "ci devo pensare", frasi per definizione antagoniste alla sbrigatività e alla fretta di chiudere. In quelli che chiamava, scherzando, "i miei arresti domiciliari", Nicola trovava il modo e i tempi giusti per continuare, leggendo e scrivendo nel silenzio della sua stanza, a *stare addosso* a questo mestiere. Monito anche per noi, che nel rumore dei nostri uffici, abbiamo anche rischiato di perderlo di vista.